

Giuseppe Restifo



*Un comunista
adamantino*

*Umberto Fiore, e un'intervista
del 1975*

2015



Giuseppe Restifo

Un comunista adamantino: Umberto Fiore, e un'intervista del 1975

L'intento non era principalmente di natura scientifica, quanto di natura politica, quando fu fatta l'intervista al sen. Umberto Fiore, il 4 marzo del 1975.



Figura 1 Umberto Fiore

A distanza di quarant'anni forse è giunto il momento di riavviare – stavolta con maggior proponimento scientifico - un procedimento di ri-legittimazione delle talvolta contrastanti esperienze dei comunisti meridionali, consumate a preferenza dentro il Partito (anche quando ne parlavano si sentiva la P maiuscola...).

Deliberatamente allora si ripropone quell'intervista di quarant'anni fa, capace di restituire autorevolezza all'esperienza di un comunista adamantino, come Umberto Fiore. Lo si fa anche “per non dovere intraprendere, generazione dopo generazione, la fatica improba di cominciare ogni volta daccapo, come se fosse la prima volta, sperperando eredità rese irriconoscibili da rifiuti ideologici”¹ e ingiustificate indifferenze. Gli smarrimenti dell'inizio del XXI secolo forse sono dovuti anche alla perdita di memoria storica su chi sono stati i nostri padri e i nostri nonni.

Quando l'intervistatore, nel marzo del 1975, si presentò alla casa messinese del quasi ottantenne senatore Fiore, non si seppe presentare bene: era un giornalista (del quotidiano “L'Ora” di Palermo) ed era uno storico (almeno così pensava di diventare, superati i suoi 27 anni di età). Quell'intervista non sarebbe finita probabilmente su nessun giornale, ma altrettanto probabilmente neanche su una rivista storica accademica. Il quasi ottantenne e il non ancora trentenne si incontravano quel giorno per trasmettere e ricevere una esperienza produttrice di senso, un principio ordinatore – quello della storia politica – di una biografia individuale, che era però anche una biografia collettiva.

¹ Teresa Gentile, Marina Marconi, Francesca Messana, *Eravamo comuniste. Tre storie militanti*, a cura di Giovanna Fiume, edizioni XL, Roma 2010, p. 7.

Per tre volte nella sua lunga vita – era nato a Giampileri, un villaggio di Messina, il 12 maggio 1896² – Umberto Fiore si era trovato di fronte a un tribunale, ma non era mai stato solo, sia che si trattasse del Tribunale militare del Regio Esercito, o della Commissione Esecutiva del Partito comunista francese, sia infine del Tribunale speciale fascista. Ogni volta aveva al fianco diversi compagni alla sbarra, con cui condivideva ideali e coerenze.

Un'altra volta, prima del 1975, Umberto Fiore era stato “interrogato” da uno storico: a casa sua, il 24 giugno 1968, si era presentato Alberto Monticone, in procinto di scrivere *Gli italiani in uniforme 1915/1918*.

Erano in 35, compreso Fiore, a Pradamano (Udine), di fronte al tribunale del XXIV corpo d'armata dell'Esercito per rispondere del reato di propaganda pacifista e rivoluzionaria. Le sentenze di condanna furono pronunciate il 2 e il 14 agosto 1917.

Lo storico Monticone vuole approfondire l'indagine su quel processo e raccoglie la testimonianza di uno dei processati, l'allora sottotenente ventunenne Umberto Fiore: questi afferma che le pubblicazioni e gli scritti di propaganda venivano distribuiti fra i soldati già socialisti o simpatizzanti e che non vi era intenzione di compiere opera di proselitismo; a suo giudizio la loro propaganda venne assai sopravvalutata. “La testimonianza del Fiore coincide con quanto si può desumere da una attenta lettura dei processi ed è attendibile del resto perché il Fiore, per le sue convinzioni politiche, avrebbe potuto se mai essere indotto a menar vanto dell'azione ‘sovversiva’ al fronte”³.

Fiore, allora sottotenente nel 1° reggimento genio, aveva fondato poco prima della guerra, nel 1913, a 17 anni, insieme a Pietro Pizzuto – anch'egli processato a Pradamano - il Circolo giovanile socialista di Messina, un centro di attività politica, che per la verità non aveva dato molte preoccupazioni alla pur vigile autorità di P. S.

“Né un soldo, né un uomo al militarismo” aveva fatto scrivere, sulla bandiera del circolo giovanile socialista antimilitarista di Messina, il sindacalista rivoluzionario Domenico Viotto. Ne erano membri i giovani Fiore e Pizzuto⁴. Quel circolo, che risentiva del particolare clima della lotta politica nell'isola e della forte concorrenza

² Si veda l'ottima voce *Fiore, Umberto* di Giuseppe Masi, in http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-fiore_%28Dizionario_Biografico%29/ (accesso 10.5.2015). Il padre di Umberto era Giuseppe, ferroviere. Ferroviere in quel di Messina è anche Gaetano Quasimodo, padre di Salvatore, che così lo ricorda: “Dove sull'acque viola / era Messina, tra fili spezzati / e macerie tu vai lungo binari / e scambi...”. Dopo il terremoto del 1908 la famiglia Quasimodo andrà a vivere in un vagone ferroviario alla stazione di Messina. Dopo il terremoto del 1908 il padre manda Umberto Fiore a Caltanissetta alla scuola tecnica.

³ Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, Laterza, Bari 1972, pp. 282-283.

⁴ Giuseppe Alibrandi, *Lotte popolari nel messinese. Storia del Partito Comunista attraverso documenti d'archivio e testimonianze (1919-1931)*, Pungitopo, Marina di Patti 1981, p. 17.

dei gruppi socialriformisti, non ebbe vita facile; nel dopoguerra, novembre 1920, si sciolse per ricostituirsi su basi più estremistiche sotto la direzione dello stesso Fiore e di altri, fra i quali il prof. Concetto Marchesi⁵.

“Il Fiore mi ha riferito – continua lo storico Monticone, a proposito del processo di Pradamano - che egli stesso e qualche altro socialista, disponendo della possibilità di evitare i controlli della censura (egli aveva il bollo della censura del proprio reparto), si tenevano in contatto scambiandosi documenti socialisti e materiale di propaganda, che essi distribuivano fra i militari già simpatizzanti. Esclude invece che fosse nelle loro intenzioni un ampio proselitismo”.

Il giovane Umberto si era fatto venire al fronte le pubblicazioni delle opere di Marx, Engels e Lassalle nelle edizioni “Avanti!”. Nel 1917 rimase, insieme ai suoi compagni, molto impressionato dalla rivoluzione russa del marzo, che sembrò aprire nuove prospettive e speranze. La loro propaganda fu però sopravvalutata dalle autorità militari: egli ed i suoi amici erano contrari alla guerra in generale, ma furono in pratica buoni soldati e fecero il loro dovere. Egli stesso era considerato un buon ufficiale: dopo la condanna di Pradamano - a sette anni di reclusione e alla dimissione del grado, con sospensione della pena - fu rinvio in linea ed ai primi di settembre venne seriamente ferito sulla Bainsizza. Il P. M. in quel processo chiese alcune condanne a morte; ciò si spiega perché gli imputati furono accusati in base agli artt. 72 n. 7 e 546 del codice. Il partito socialista fornì due valenti difensori: l'avv. Fiaschi, di Carrara, facondo oratore, e l'on. Mario Cavallari.

Nel corso del colloquio con Monticone, Fiore confida allo storico di nutrire ancora sentimenti di stima sincera per il presidente del tribunale, il gen. Ermete Novelli, che si mostrò comprensivo. In effetti le condanne non furono molto gravi, soprattutto rispetto al capo d'imputazione⁶.

Fiore, militante socialista e poi comunista, subì più tardi ben altro processo per antifascismo dinanzi al tribunale speciale nel 1928, con una condanna ad otto anni di carcere che parzialmente scontò.

Un'altra condanna, stavolta di carattere squisitamente politico, Umberto Fiore l'aveva subita in Francia. Dopo la scissione di Livorno del 1921, infatti, Fiore si era iscritto al Partito comunista, insieme a Pietro Pizzuto e Concetto Marchesi, allora docente nell'Ateneo messinese. “La corrente comunista, fin dal suo affacciarsi nella provincia di Messina, era maggioritaria all'interno della camera del lavoro. Essa faceva capo a Umberto Fiore, mentre la tendenza centrista unitaria faceva capo a Francesco Lo

⁵ Informazioni del prefetto al ministero, Messina, 27 novembre 1920, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno, Dir. Gen. P. S., Aff. gen. e ris.: Associazioni 1896-97, 1910-34, b. 27. “Pietro Pizzuto, il più forte di tutti, carattere saldo, coscienza illuminata”: così lo descrive Enzo Misefari, *Una lettera, una testimonianza*, in G. Alibrandi, *Lotte popolari...* cit., p. 9.

⁶ A. Monticone, *Gli italiani...* cit., pp. 282-283, note 213 e 214.

Sardo. Nondimeno le due correnti si assicuravano un loro rappresentante al congresso di Livorno; per la prima fu delegato Umberto Fiore”, che però non partecipò di persona, perché impegni di lavoro lo stornarono dal parteciparvi; delegò Gennari⁷.

Superato l'orientamento astensionista, si era presentato candidato alle elezioni generali del 1921, nel collegio della Sicilia orientale. Nello stesso anno fu anche nominato segretario interregionale per la Sicilia e la Calabria della Federazione dei lavoratori elettrici.

Trasferitosi, nell'agosto di quell'anno, a Milano, continuò l'attività di sindacalista nella Federazione degli elettrici e nel 1922 fu redattore capo del periodico comunista *Il Sindacato rosso*, il cui primo numero uscì il 2 novembre, subito dopo la marcia su Roma. Nel 1923, minacciato dai fascisti, fu costretto ad emigrare in Francia e a Parigi. La permanenza in Francia non durò molto però. Per forti dissensi con i comunisti francesi, poco tolleranti con l'opposizione trotskista, fu giudicato dall'esecutivo del Pcf meritevole, insieme ad altri due militanti, di sanzioni disciplinari: sospensione per sei mesi e retrocessione nel “rango” di iscritto al partito⁸. Nell'agosto del 1925 tornò in Italia. Venne fermato dalla polizia a Milano e rimpatriato a Messina, rigorosamente vigilato⁹.

A Messina, insieme con il Lo Sardo, nel frattempo passato al Partito comunista ed eletto deputato nel 1924, Fiore si impegnò nella costituzione del comitato interprovinciale di agitazione. Continuava a pensare comunque a un'organizzazione del partito per sezioni territoriali.

Il 21 agosto 1926 fu denunciato all'autorità giudiziaria dalla questura di Catania per concorso nel reato di associazione sovversiva¹⁰. Arrestato nel novembre, insieme con altri esponenti comunisti calabresi e siciliani, per aver costituito l'organizzazione clandestina, prima fu mandato al confino, quindi nel processo tenutosi davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con sentenza del 18 gennaio 1928, fu condannato a otto anni di reclusione. Subito dopo l'arresto, “aveva scritto a Lo Sardo che la sua fede e volontà di lotta erano ferree e che era illusione pensare che il rigore della legge avesse potuto modificare la sua avversione all'attuale ordine delle cose”¹¹.

⁷ G. Alibrandi, *Lotte popolari...* cit., pp. 83 e 87.

⁸ Claudia Ciai, Fiamma Lussana, Loris Castellani, *I periodici della Resistenza presso la Fondazione (1943-1945)*, Editori Riuniti, Roma 1993 (la Fondazione cui si riferisce il titolo del volume è quella dell'Istituto Antonio Gramsci).

⁹ G. Alibrandi, *Lotte popolari...* cit., p. 132.

¹⁰ Salvatore Carbone, Laura Grimaldi (a cura di), *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1989, p. 231.

¹¹ G. Alibrandi, *Lotte popolari...* cit., pp. 156-157.

Scontata la pena, ridotta a sei anni per il condono del 1932, seguì nella sua azione di propaganda, in gran parte vanificata dalla vigilanza della polizia, ma anche dalla mancanza di collegamenti con il partito¹².

Scoppiata la seconda guerra mondiale, nel 1941 Fiore fu inviato nel campo di concentramento di Lacedonia (Avellino), dal quale uscì nel settembre del 1943, malgrado il parere contrario delle autorità locali di polizia. Il quarantasettenne comunista messinese si mostrò pronto a rigettarsi nell'agone politico con rinnovato vigore e impegno, con il bagaglio di una lunga esperienza politica e sindacale maturata in trent'anni di militanza e di dure battaglie. E di vigore e impegno ce ne volevano, viste le condizioni in cui trovò la città dello Stretto. "La città era irriconoscibile, i bombardamenti l'avevano rasa al suolo": così la vede Emanuele Macaluso, quando arriva a Messina, per partecipare al primo convegno dei comunisti siciliani, con un camioncino in cui erano stipati, "con noi di Caltanissetta, i compagni di Enna e Catania"¹³.



Figura 2 Bombardamento dell'8 maggio 1943

Tra notevoli difficoltà di ordine politico ed organizzativo - superando le tendenze separatiste di alcuni gruppi comunisti indipendentisti e le perplessità destinate nell'isola dalla svolta operata da Palmiro Togliatti a Salerno - Fiore rilanciò l'attività del partito comunista, divenendo un protagonista del dibattito politico in Sicilia. Non ancora cinquantenne, Umberto Fiore passava per uno dei "vecchi compagni prestigiosi": così lo vedono gli occhi di Emanuele Macaluso, il quale ricorda di lui che era stato bordighiano e aveva scontato molti anni in carcere. Ed era pure in buona compagnia: di Antonio Pizzuto, ad esempio, considerato l'erede di Francesco Lo Sardo, l'avvocato e deputato che era stato in carcere con Antonio Gramsci e Sandro Pertini ed nel carcere di Turi era morto; o di Giuseppe Fusco, ferroviere, vivacissimo dirigente del sindacato, o ancora del giovane messinese Pancrazio De Pasquale¹⁴.

¹² G. Masi, *Fiore, Umberto*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-fiore_%28Dizionario_Biografico%29/ (accesso 10.5.2015). Umberto Fiore viene chiamato in causa in un processo ai comunisti del 1923, ma con prove false, come risulta dalla testimonianza di Pietro Pizzuto: cfr. *Il Processo ai comunisti italiani, 1923: gli arresti e l'istruzione, il dibattimento e le arringhe, la sentenza*, Libreria editrice del Pci, Roma 1924 (reprint, Feltrinelli, Milano 1979).

¹³ Emanuele Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria M. 2003, p. 36.

¹⁴ E. Macaluso, *50 anni nel Pci...* cit., p. 38; "Velio Spano e Fausto Gullo, gli uomini del Centro, erano arrivati attraversando lo stretto in un barcone". I "mezzi di fortuna" sono ricordati anche da



Figura 3 Francesco Lo Sardo in carcere

Dopo aver ricostituito la Federazione comunista provinciale, Umberto Fiore si impegna nella ricostituzione della Camera del lavoro di Messina, sostenuto anche da un appello ai lavoratori lanciato da Concetto Marchesi nel 1944¹⁵. Fiore coprì diversi incarichi nel partito e nel sindacato: membro della direzione meridionale al consiglio nazionale del partito riunitosi alla fine del marzo 1944, segretario regionale e dirigente del servizio emigrazione della Confederazione generale del Lavoro, segretario generale della Federazione pensionati.

Nominato sottosegretario al ministero dell'Industria e Commercio nel secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945), membro della Consulta nazionale, il 2 giugno 1946 Umberto Fiore fu eletto deputato alla Costituente.

Consigliere comunale di Messina, nel 1948 designato senatore di diritto, perché aveva scontato cinque anni e undici mesi di reclusione in seguito a condanna del tribunale speciale, fu rieletto successivamente nelle liste del Pci nel 1953 e nel 1963 (collegio della Sicilia).

I suoi interventi al Senato riguardarono particolarmente i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno, dell'emigrazione, dell'assistenza medica e farmaceutica e dei pensionati.

Umberto Fiore è morto a Messina il 15 maggio 1978¹⁶. “Umberto Fiore – lo raffigura così Enzo Misefari – tenace e silenzioso (così lo giudicai dopo che lo ospitai una

Marcello Cimino, *Le pietre nello stagno: inchieste, servizi e interviste sulla Sicilia del dopoguerra, 1943-1960*, La Zisa, Monreale 1988, p. 131.

¹⁵ Emanuele Conti, *Giobbe della politica: percorsi politici ed esperienze di vita (1943-1991)*, a cura di Michela D'Angelo, Gbm, Messina 2009, p. 40.

¹⁶ G. Masi, *Fiore, Umberto*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-fiore_%28Dizionario_Biografico%29/ (accesso 10.5.2015).

settimana) aveva combattuto contro il fascismo con la semplicità asciutta del guerriero di mestiere”¹⁷.

Fra la fine del 1974 e gli inizi dell’anno successivo fu possibile cogliere l’opportunità di rivolgersi a una “fonte” storica vivente - la viva voce di Umberto Fiore - per avere una “conversazione” di estremo interesse. Erano anni in cui diversi giovani, e giovanissimi, storici si andavano interrogando sul movimento antifascista, accogliendo la forte spinta, storiografica e politica insieme, che proveniva da grandi aree della società italiana. Nel marzo del 1975, l’Istituto siciliano per la storia dell’Italia contemporanea organizzava a Catania una tavola rotonda su “Nord e Sud nella crisi italiana 1943-1945”, mettendo a confronto quegli stessi giovani con storici come Rosario Villari, Valerio Castronovo, Gastone Manacorda, Francesco Renda, Giuseppe Giarrizzo, Nino Recupero.

Altre occasioni vennero date da quello stesso ’75: il convegno di Agrigento sui Fasci siciliani, quello di Reggio Emilia su “Movimento contadino e Resistenza” e quello di Bari su “Togliatti e il Mezzogiorno”. Insomma, suggestioni e stimoli non mancarono per indirizzare ricerche sulla storia del passaggio dal fascismo alla democrazia, e sui limiti di questa.

La carica politica che stava dietro quest’onda di studi talvolta diventava anche scontro teso e duro sulla stessa storiografia che s’era prodotta e s’andava producendo. Nel dibattito in ogni caso si poteva affondare a pieno le mani per trarne spunti di ricerca anche in sede locale, di verifica di cosa fosse stato nel Meridione il movimento antifascista, se c’era stata o no la Resistenza, se le basi politiche e sociali della democrazia fossero state consolidate o meno.

Con questa serie d’interrogativi s’andava incontro alle fonti, i documenti d’archivio italiani e stranieri, i giornali, gli opuscoli, e talvolta alle fonti orali, alle testimonianze significative dei protagonisti del periodo. In questo clima e con questi stimoli fu richiesta l’intervista a Umberto Fiore.

Fiore non si sottrasse minimamente alle domande, entrò sempre “con i piedi nel piatto”, mescolò in toni vivi i suoi ricordi di vita personale con quelli di ordine politico, sottolineò alcune opzioni tenute ferme negli anni difficili del regime fascista e in quelli forse ancora più difficili dell’immediato dopoguerra, quando non si trattava più e soltanto di abbattere e distruggere il vecchio ordine, ma di crearne uno nuovo. E si trattava di costruirlo in una città del Sud, in cui le forze reazionarie si erano talmente ben assestate da dare una forte prevalenza alla monarchia nel voto referendario istituzionale; in una città, che pure aveva nutrito in alcuni suoi settori sentimenti liberali e democratici, ma li aveva poi avvolti nella coltre di conformismo del ventennio fascista. Per questo Fiore parlò più dell’a-fascismo che dell’anti-

¹⁷ Enzo Misefari, *Una lettera, una testimonianza*, in G. Alibrandi, *Lotte popolari...* cit., p. 9.

fascismo. L'intervista riporta - in modo certamente inadeguato alla vivezza dei colori del colloquio e degli "affetti" correnti fra i due interlocutori - solo una minima parte degli appunti presi in quelle ore di discussione. La si vuole riproporre per ripresentare agli occhi di nuovi lettori un modello di impegno civile e di ricostruzione storica impregnata d'esso.

Intervista a Umberto Fiore, 4 marzo 1975

'Qual era negli anni '30 l'atteggiamento popolare, e poi quello dei ceti medi, nei confronti del regime?'

"Di questo decennio degli anni '30 io posso parlare solo in particolare del periodo 1932-1941, in quanto essendo stato arrestato e imprigionato nel 1926, venni rilasciato solo sei anni dopo, grazie anche all'annullamento della pena - ottenuto con un'azione legale e per il condono del 'decennale' - di altri quattro anni di confino. Tornato a Messina nel '32 dunque vi rimasi fino al 1941, ovvero quando il regime fascista decise di mandarmi all'internamento date le vicende di guerra.

Ritengo necessario, per poter parlare però di questo periodo in maniera più precisa, risalire indietro nel tempo, per illustrare la tradizione di città democratica, rafforzatasi a Messina, in modo particolare, negli anni fra il 1900 e il 1915.

Le radici di questa tradizione di sinistra naturalmente vanno ben oltre questi anni: basti pensare alla elezione di Mazzini a Messina nel 1866. Tuttavia proprio nel periodo, diciamo così, dei principali governi di Giolitti, in città si era sviluppata una certa classe operaia, per l'attività dei cantieri navali, degli armatori e soprattutto per il lavoro inerente alla esportazione degli agrumi. Molti erano i lavoratori che prestavano la loro opera per il porto e le sue molteplici attività, ma molti di più quelli impiegati nelle attività del commercio e del trattamento degli agrumi, in particolare dei limoni.



Figura 4 Il porto di Messina alla fine dell'800

Nei ‘magazzini’ degli agrumi c’erano pure molte donne che lavoravano come incartatrici; in questo senso il lavoro femminile anzi costituiva quasi una caratteristica messinese nei confronti di altre città siciliane, specie dell’interno della regione. A Messina ne lavoravano moltissime e molte venivano dai villaggi del messinese ed anche dai comuni della provincia. Ogni mattina dai paesi vicini giungevano in città coi treni centinaia e centinaia di pendolari, anche se il lavoro, molto spesso, non mancava neppure nella stessa provincia.

Questa situazione permetteva di avere un buon movimento politico di sinistra: non a caso in uno dei due collegi uninominali della città, prima del terremoto, venne eletto Giovanni Noé, un anarchico passato poi, attorno ai primi anni del ‘900, al Partito socialista.

Dopo il terremoto, purtroppo, la situazione cambiò: molte attività scomparvero, molti esponenti politici perirono: allora Messina cominciò a vivere sulla “disgrazia”.

Dovendosi ricostruire per intero la città, l’attività principale divenne l’edilizia: ciò costituì un richiamo vero e proprio per gruppi di speculatori, molto spesso provenienti dalla provincia o da più lontano ancora, dal nord. Attorno alle aree edificabili, ai diritti di proprietà e ai diritti a mutuo, ai contributi statali, si mise in circolazione un grosso traffico speculativo, mentre nello stesso tempo con l’edilizia si formò un ceto medio basato esclusivamente su quell’attività (ingegneri, geometri, fornitori di materiali, avvocati, mediatori, ecc.).

A sua volta poi si andò formando, anche per la grande richiesta di posti di lavoro, un ceto impiegatizio cresciuto con il passare del tempo, specialmente negli anni '20 e poi con maggiore accentuazione dopo la seconda guerra mondiale, in particolar modo nei servizi e dato l'ampliamento del Comune e degli ospedali.

Inizia, forse, proprio in quegli anni il fenomeno - che osserviamo ai nostri giorni - di questi enti rigonfi di impiegati, anche se il loro funzionamento lascia a desiderare.

Ma allora il movimento politico e sindacale, in città, tuttavia rimase molto vivace, malgrado la presenza di gruppi di speculatori e il numero crescente della classe impiegatizia.

Dopo la prima guerra mondiale, al ritorno dalla guerra, i contadini reduci sono ribelli: quando combattevano al fronte era stata promessa loro la terra e quando erano tornati a casa avevano trovato miseria e fame. Il governo non aveva mantenuto la promessa. Per questo anche nella nostra provincia ci furono movimenti di lotta e occupazioni delle terre.

Il movimento di occupazione delle terre si manifestò non solo in Sicilia, ma anche in gran parte del Meridione. Il governo corse ai ripari approvando il decreto Visocchi, che prevedeva assegnazioni di terre agli ex combattenti.

Alla mancanza di lavoro si aggiungeva un fortissimo rincaro del costo della vita, in parte dovuto all'inflazione post-guerra, in parte agli speculatori senza scrupoli. Nello stesso tempo a Messina e nei paesi della provincia si sviluppava un movimento per il ribasso del 50% dei prezzi, specie dei generi di prima necessità. Dal 1919 al 1923 si ha una grande avanzata del movimento socialista, e poi comunista, come prova l'elezione di Francesco Lo Sardo nel '24, il primo deputato comunista della città. I ceti popolari e quelli piccolo-borghesi sono contro il fascismo: non si tratta di un'opposizione tipicamente classista, ma piuttosto secondo ideali democratici, derivanti dalle lotte dei lavoratori e da una mentalità liberale-democratica comune ai lavoratori ed alla piccola e media borghesia.

Le manifestazioni del soldino del '23, quando tutti si misero all'occhiello della giacca l'effigie del re stampata sulla monetina, per dimostrare la loro avversione al fascismo, e quelle successive al delitto Matteotti nel '24, quando tutti i fascisti della città gettarono via i distintivi del loro partito, dimostrano il 'grado' di antifascismo della città.

Dopo il 1925 Messina seguì le sorti dell'intero Paese: abolita ogni libertà e ogni organizzazione politica e sindacale, vi fu l'iscrizione in massa al Pnf. Ma la battuta ricorrente in quegli anni, prendendo spunto proprio da questa sigla, giustificava così la tessera del partito: "per necessità familiare". Ed in effetti i ceti medi, in particolare quelli piccolo-borghesi, gli impiegati, in certo senso non potevano esimersi

dall'iscriversi al partito fascista, data la legge vigente e i meccanismi per partecipare ai concorsi e per essere assunti.

Così molti giovani idearono uno stratagemma per non prendere la tessera del Pnf e poter partecipare nello stesso tempo ai concorsi: si iscrivevano al Magistero – in particolar modo in questo caso i maestri elementari – e all'Università; così tutti gli studenti facevano parte dell'organizzazione fascista, il Guf, e di diritto passavano obbligatoriamente al Pnf.

Un'altra parte di giovani però, insieme a parte dei ceti professionistici e del mondo professorale, i cosiddetti grandi intellettuali, rimase in una posizione di distacco, legata come era ad una ideologia di vecchio stampo liberale o a nuovi ideali democratici. Per fare un esempio, un intellettuale come Salvatore Pugliatti, prende la tessera del partito fascista soltanto nel '32. Poi, malgrado gli interventi del regime, il quale pretese il giuramento dei professori universitari, gran parte del mondo accademico messinese rimase sostanzialmente 'afascista', se non proprio antifascista.

Un'avversione vivissima naturalmente nutriva invece il mondo operaio e contadino, anche se non aveva modo di manifestarla apertamente. Dove in verità il fascismo reclutò all'inizio uomini per le sue squadre d'azione, fu un piccolo nucleo di studenti e soprattutto il sottoproletariato affamato e sbandato della città, fra i baraccati che non avevano maturato una coscienza precisa dei loro diritti. Da questi sottoproletari venne, in parte, anche il consenso al regime per la politica demagogica da esso portata avanti.



Figura 5 Una zona baraccata di Messina

Tuttavia sostanzialmente la città intera restò abbastanza distaccata nei confronti del regime fascista, non aderendo totalmente e con tutto il cuore alle direttive mussoliniane, anzi conservando un certo senso della libertà che era venuto

rafforzandosi negli anni precedenti l'ascesa al potere del fascismo. I contadini e i lavoratori guardavano con viva simpatia ad alcuni esempi di autogoverno locale, come i Comuni di Nizza Sicilia e S. Piero Patti, dove si erano costituite giunte di sinistra. I due Comuni furono oggetto di 'spedizioni punitive' e definitivamente sciolti, spazzati via dalla reazione fascista.

Ma soprattutto non c'era stato mai in effetti un grosso scontro di classe nella città, anche se la crescita del sindacato era stata molto forte. Io ad esempio guidai uno dei primi scioperi degli elettricisti, una categoria in cui fino agli anni '20 il sindacalismo era penetrato a stento. Altre lotte erano state condotte da altre categorie di lavoratori, ma si trattava spesso di battaglie contro lo Stato e contro certi tipi di padroni locali, non tanto di messa in discussione globale dell'assetto borghese della città. Da qui dunque la comunanza fra classe operaia e ceti borghesi dell'ideale della libertà”.

‘Da chi erano formati i quadri del Pci nel periodo fascista ed in quello immediatamente precedente allo sbarco degli Alleati in Sicilia; e quali contatti essi tenevano con le classi sociali cittadine?’

“I contatti fra i compagni del Partito comunista nel periodo del regime fascista si mantenevano naturalmente nella clandestinità, con tutte le difficoltà, dunque, che questo fatto comportava. Al mio ritorno dal carcere, nel dicembre 1932, ritrovai molti elementi del partito, anche se non tutti, e subito riprendemmo insieme a contattare i giovani, gli intellettuali, gli studenti, molti di essi anche cattolici. La città, come ho detto prima, mostrava non solo di non essere fascistizzata al cento per cento, ma di mantenere, anzi, una sua certa carica antifascista. Il lavoro era dunque reso più semplice da questo punto di vista, anche se si doveva operare sempre con la massima cautela e circospezione.

Diversi compagni erano stati 'mandati' in carcere o al confino negli anni dal 1926 al 1932, e nuovamente tutto il gruppo dirigente del Pci di Messina fu mandato al confino nel 1941. Si operava dunque con i criteri della clandestinità e della prudenza, per non dissolvere il lavoro che intanto si andava facendo. Si parlava soprattutto infatti con gli operai, mentre addirittura qualche elemento nostro - anche in corrispondenza con le direttive che conoscemmo più tardi del VII Congresso dell'Internazionale comunista - è riuscito ad infiltrarsi nelle organizzazioni sindacali fasciste.

Anche questo serviva per mantenere i contatti con i lavoratori, e questi elementi servivano in qualche misura per difendere gli interessi dei lavoratori.

I contatti si mantennero anche con quei ceti medi della città, i quali avevano conservato, malgrado tutto, un costume ed una mentalità di libertà. A questo proposito vorrei ricordare un episodio personale. Tornato dal carcere, ero riuscito a trovare lavoro presso un agente marittimo, il quale, pur sapendo chi ero e da dove

venivo, mi aveva assunto, fiducioso nella mia onestà e nelle mie capacità. In quel tempo, ogni qual volta si apprestava a venire in città un gerarca del partito fascista o qualche alta personalità, io e tutti coloro che avevano militato nei partiti cosiddetti sovversivi, venivamo arrestati e messi al sicuro in carcere cinque-sei giorni prima dell'arrivo dell'uomo politico di turno e venivamo liberati due-tre giorni dopo la partenza del gerarca. Una volta, ero stato appena arrestato al solito, quando il mio datore di lavoro si recò al commissariato a protestare, dando le più ampie garanzie e la sua parola di uomo onesto; chiese, senza ottenerlo, che fossi liberato al più presto, pur sapendo di poter andare incontro a guai.

Moltissimi cittadini di questo tipo erano presenti allora in città, persone che vedevano il forte contrasto esistente fra la dittatura in atto ed i loro ideali di libertà e di dignità della persona umana. Non bisogna dimenticare che a Messina si era sviluppata da molto tempo - e in specie dopo la prima guerra mondiale - la massoneria, che contava negli anni '20 moltissimi aderenti appunto nel ceto medio, produttore e impiegatizio, e fra i liberi professionisti.

Purtroppo il lavoro che si riuscì a compiere da parte nostra non fu quello che avrebbe potuto essere, dato quest'ambiente. Il gruppo dei quadri del Partito era molto scarso, e già fra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40 ci fu una grande dispersione: Chillemi ed altri espatriati, Pizzuto al Nord, io, Cannarozzo, Sparatore ed altri al confino nel '41, a Lacedonia e in Irpinia, in provincia di Avellino”.

‘Come mai nessun messinese andò al Congresso di Lentini, nell'aprile del 1943, e quali erano i collegamenti esistenti in quel momento con Catania e con il resto della Sicilia?’

“A Messina, come ho detto, erano rimasti davvero in pochi, data appunto la dispersione avvenuta in maggior misura con l'inizio della guerra ed il mancato ritorno fino agli avvenimenti del settembre 1943. L'unico elemento in grado di mantenere qualche contatto era il compagno Tignino, il quale lavorava presso il negozio di confezioni di Siracusano. Era tuttavia un collegamento precario, dato che non si poteva muovere facilmente, sia per il tipo di lavoro che faceva, sia per il controllo esercitato con maggiore attenzione dalla pubblica sicurezza, sia per le crescenti difficoltà di comunicazioni e di trasporti dovute ai bombardamenti ed alla guerra in generale.

A quanto mi si è detto - io ero, allora, al confino - fu necessario, quindi, farci rappresentare a Lentini, in quel Congresso segreto tenuto dai comunisti siciliani in un momento in cui ancora gli Alleati erano lontani dalla Sicilia, dai compagni catanesi. Tanto più che poi i contatti con gli altri nuclei comunisti siciliani erano ancora più difficili, per non dire impossibili”.

‘Quali erano le condizioni materiali della città al momento del tuo ritorno a Messina e come furono affrontate dal Pci?’.

“Nel settembre del 1943, ritornati dal confino, abbiamo trovato la città distrutta dai bombardamenti, la gente senza lavoro e senza nulla da mangiare, insomma alla fame e alla disperazione. Trovammo un nucleo nostro (Schirò, Mondello, De Pasquale, Maccarrone, Tignino ed altri) che lavorava seriamente. Ci preoccupammo subito di organizzare i lavoratori e formare i primi sindacati.



Bundesarchiv, N 1803 Bild-210
Foto: Grund, Horst | Juli 1943 ca.

Subito allora creammo i primi sindacati e, per la prima volta in Sicilia e nel Meridione, la Camera del lavoro costituita e fondata su una organizzazione sindacale unitaria. La base dell’esperienza antifascista fu a questo proposito fondamentale, nel senso che essendo comune a molte forze diverse per posizione ideologica, tuttavia fece superare ogni separazione. Si ponevano allora con drammaticità i problemi della ricostruzione della città in maniera prioritaria e su questi problemi si creò appunto e si cementò l’unità.

Intanto noi andavamo ricreando gli strumenti utili all’esplicazione della vita politica; così fondammo due giornali: uno sindacale provinciale, ‘La Verità’, ed uno prettamente politico, ‘La Voce Comunista’. Nel momento in cui poi l’Amgot (il governo militare alleato di occupazione) concesse la pubblicazione di sei settimanali, uno per ogni partito, il giornale del Pci venne assegnato ai compagni di Palermo. Così pure per quanto riguarda quello della Camera del Lavoro regionale, esso fu preso da

Palermo, dove operavano in quel periodo Paolo Sessa e Nicola Cipolla, allora socialista.

I problemi della città da affrontare e risolvere erano enormi e per la prima volta si ponevano al nostro partito, come alle altre forze politiche. Bisognava in primo luogo migliorare le stesse condizioni di esistenza; non si potevano certo porre in quel momento problemi salariali, quanto piuttosto quelli del lavoro, dare un lavoro a chi non ce l'aveva. Per quanto riguarda poi i problemi alimentari, particolarmente gravi per il blocco dei trasporti anche da una provincia all'altra, fu creata da tutti i partiti una commissione, di cui fui nominato coordinatore, per cercare contatti con gli alleati in modo da risolvere il problema degli approvvigionamenti, dei trasporti e della distribuzione dei prodotti alimentari.

Naturalmente il fatto che vi fosse un comunista a capo di una commissione di tale importanza, che si poneva la questione della gestione di una cosa fondamentale come l'alimentazione, non andò giù agli alleati. Questi quindi avocarono a sé ogni provvedimento in materia, escludendoci dalla partecipazione alle decisioni sulla questione degli approvvigionamenti e della distribuzione dei generi alimentari.

In sede amministrativa locale, si fece subito una giunta comunale con i rappresentanti di tutti i partiti: fu eletto così un sindaco antifascista, io stesso fui due volte assessore, prima all'acquedotto, poi ai lavori pubblici. Instaurando rapporti con i cattolici e gli altri partiti fu possibile formare quasi immediatamente anche il Cln, anche se poi questo non ebbe a funzionare secondo i nostri piani.

Fra la fine del '43 e gli inizi del '44 la Camera del Lavoro pose con forza i problemi dell'occupazione; gli alleati iniziarono, allora, a prendere provvedimenti, che in sostanza significavano invio di gente disoccupata all'Arsenale, dove fu mandato ogni tipo di lavoratore, dal barbiere al calzolaio, e pochi operai, non tutti specializzati; e poi al Comune, dove iniziò quel rigonfiamento di impiegati che doveva giungere ad avere, sino a pochi anni fa, 5 mila dipendenti.

Qualche amministratore, in occasione di appalti, poneva come condizione l'assunzione, da parte dell'appaltatore, di un determinato numero di lavoratori che gli alleati avevano inviato a ingrossare le fila dei dipendenti a titolo di assistenza.

Noi stessi, in qualità di amministratori, ponevamo determinate condizioni agli imprenditori: si dava un certo appalto a patto che assumessero un numero relativo di lavoratori. Questa maniera di condurre gli appalti fu poi sancita dal ministro Romita: considerando il gran numero di smobilitati che settimanalmente ingrossavano il già cospicuo numero di disoccupati, istituì i lavori 'a regia': l'appaltatore veniva compensato non per i lavori effettuati, ma secondo quanti operai prendeva e occupava. La situazione era caotica ed economicamente drammatica. Sempre per

iniziativa della Camera del Lavoro infine, di cui ero segretario, si diede vita in città ed in alcuni paesi della provincia a numerose cooperative di consumo”.

‘Quale fu l’atteggiamento del Partito comunista messinese nei confronti della svolta di Salerno e del separatismo?’.

“Nei confronti del separatismo la presa di posizione, decisamente contraria, fu immediata, e portata avanti con fattività ed energia, anche per battere subito in breccia la propaganda di Millemaggi che cianciava di ‘comunismo separatista’.

Per la svolta di Salerno è bene premettere che a Messina i comunisti sentirono subito che l’unità delle forze democratiche antifasciste era il mezzo più efficace per risolvere i gravi problemi del dopoguerra. Prima ancora della svolta di Salerno si andava sviluppando nella nostra organizzazione messinese la concezione del contatto con le altre forze, su un piano di parità e di rapporti basati sulla lotta per obiettivi comuni.

Una prova di ciò è la partecipazione alla giunta comunale e l’iniziativa, coronata da successo, della costituzione del Cln. Un esempio si ebbe poi nel fatto che nel Cln messinese i presidenti, eletti tra i componenti dei sei partiti, erano a rotazione, secondo turni stabiliti di comune accordo.

Una grande importanza, in direzione dell’unità delle forze democratiche, ebbero poi la creazione e l’attività della Camera del Lavoro unitaria. Due manifestazioni unitarie ebbero luogo nel 1944: la prima, nell’aprile di quell’anno, alla Sala Laudamo per la conferenza di Fausto Gullo, ministro dell’Agricoltura, sui granai del Popolo e sulle terre incolte; alla grandiosa manifestazione parteciparono migliaia di cittadini appartenenti a tutti i ceti sociali. La Sala Laudamo per l’occasione fu tanto piena che addirittura una vera folla rimase fuori. L’altra manifestazione fu tenuta al cinema ‘Casalini’, con migliaia di operai, di contadini, di impiegati, indetta dalla Camera del Lavoro ed in cui parlarono Velio Spano e Fausto Gullo.

Noi avevamo compreso che a Messina la vera forza era nei sindacati, che erano stati costruiti contro l’impostazione americana, che ne voleva fare dei semplici uffici del lavoro senza alcuna caratteristica di organizzazione di classe.

Queste spinte a instaurare rapporti e confronti anche con le altre forze politiche antifasciste erano quindi precedenti anche al Congresso di Bari, del gennaio 1944, dove io fui mandato in qualità di rappresentante del Cln di Messina.

Il giorno prima del Congresso dei delegati dei Comitati di Liberazione, ebbe luogo un convegno di partito, a cui partecipò Velio Spano: si posero allora i problemi in maniera netta con un discorso politico che già preannunciava la svolta di Salerno. Già

a Bari si erano avuti dei discorsi sulla partecipazione al governo di Brindisi, ed allora si rifiutò decisamente la collaborazione al governo Badoglio.

Nella discussione non vi fu alcuna manifestazione di settarismo e l'intransigenza di molti sul ruolo del Partito comunista rientrò: si avanzarono alcune riserve a non 'aprirsi' troppo per non gonfiare il Partito di opportunisti. Io stesso pronunciai le famose parole 'regoleremo le nostre lancette sull'orologio di Togliatti', non solo per disciplina di partito, quanto perché la linea politica proposta da Togliatti e poi riaffermata con più precisione al suo ritorno in Italia ci trovava concordi.

C'era piuttosto qualche remora ancora per l'assetto interno del partito: noi intendevamo questo come un partito di quadri, secondo l'idea che bastano anche pochi elementi dirigenti e preparati a mettersi all'avanguardia delle masse per guidarle nel processo rivoluzionario. Fu quindi una novità trovarsi dinanzi il problema del partito di massa: la remora mia era esclusivamente questa: 'attenzione a non ingrossare solo le fila', intendendo con questo la necessità di dare un'adeguata preparazione a tutti coloro che entravano a far parte dell'organizzazione di massa, ma soprattutto di non aprire le porte a chiunque, anche a chi nel passato si era schierato dalla parte dei nostri nemici. Ricordo che aspri scontri ci furono in quel periodo nella federazione messinese, per l'accettazione anche di elementi che in seguito si sarebbero dimostrati come autentici democratici.

Dopo il ritorno di Togliatti in Italia e precisamente nel marzo del '44 si tenne un Convegno in Campania, cui parteciparono Togliatti e Tignino ed in quell'occasione si esaminarono tutte le questioni poste dalla situazione interna del partito e da quella esterna del rapporto con gli altri partiti, in particolare le condizioni meridionali. Si formò quindi la nuova direzione che possiamo chiamare 'meridionale', perché, a parte Togliatti capo del Partito, gli altri erano meridionali; prima d'allora le direzioni erano a Roma, dove c'era Scoccimarro, e a Milano, dove c'erano Longo e Secchia; poi Roma era divenuta direzione centrale ed a Napoli c'erano Velio Spano ed Eugenio Reale. Il Convegno diede vita alla direzione meridionale a Napoli con Togliatti, Spano, Reale. Fummo nominati nella direzione anche Gullo, De Donato ed io, che ricoprivo anche la segreteria regionale del Pci e della Cgil in Sicilia.

La direzione meridionale naturalmente dava ragione all'impostazione data da Togliatti al partito con la svolta di Salerno, e nello stesso tempo cominciava ad assumere posizioni precise in merito al problema del separatismo siciliano. Questo aveva causato notevoli confusioni anche fra i compagni stessi: ricordo ad esempio il 'mea culpa' recitato dai compagni di Agrigento in un congresso regionale, cui erano presenti Li Causi, D'Onofrio, Di Lena ed altri inviati dalla direzione del Partito in Sicilia. Noi a Messina eravamo nettamente contro il separatismo, dato il forte spirito unitario che animava tutto il gruppo dirigente. E questo fu dimostrato da un mio discorso, sempre in un congresso regionale, con cui intervenni per sostenere la ripresa unitaria degli obiettivi del partito, il quale frattanto andava elaborando tutto il

discorso sull'autonomia, che era altra cosa dal separatismo, legatosi sempre più alla mafia, come emerse nel Convegno di Caltanissetta delle Camere del Lavoro della Sicilia”.

Bibliografia

Pasquale Amato, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia: dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1979

Antonio Baglio (a cura di), *Il sindacato tra storia e attualità*, Edas, Messina 2002

Antonio Baglio, Salvatore Bottari (a cura di), *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta: tra continuità e mutamento alla ricerca di una problematica identità*, Sicania, Messina 1999

Mario Berlinguer, Umberto Fiore, *La lotta dei pensionati per la vita: discorsi pronunciati al Senato della Repubblica nelle sedute del 24 e 31 marzo 1950*, Tipografia del Senato, Roma 1950

Antonio Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino, Soveria M. 2000

Michele Colucci, *Organizzare l'emigrazione: il nuovo ruolo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1945-1957)*, in “Le Carte e la Storia”, 1, 2008, pp. 191-207

Giovanni Di Capua, *Il biennio cruciale: luglio 1943/giugno 1945*, Rubbettino, Soveria M. 2005

Paola Donatucci (a cura di), *Tracce di storia: il sindacato pensionati della Cgil a Firenze 1944-2000*, Aida, Firenze 2000

Giuseppe Oreste Fiore, *Umberto Fiore: mio padre, un sindacalista*, a cura di Marcello Saija, Liberetà, Roma 2006

Umberto Fiore, *Dieci anni di lotte dei pensionati italiani*, Discorsi pronunciati al 5. congresso nazionale della Federazione Italiana Pensionati, s.l. 1959

Umberto Fiore, *Disoccupati, tubercolotici, pensionati e zolfatari: discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 9 ottobre 1951*, Tipografia del Senato, Roma 1951

Umberto Fiore, *I successi e le prospettive dei pensionati italiani*, Relazione al 5° Congresso nazionale tenuto a Siena dal 24 al 28 ottobre 1954, Gate, Roma 1959

Umberto Fiore, *Pensioni, Istituti previdenziali, Disoccupazione, Collocamento: discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta dell'11 maggio 1954*, Tipografia del Senato, Roma 1954

Umberto Fiore, *Pensione per operai, impiegati e lavoratori agricoli: discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 13 febbraio 1952*, Tipografia del Senato G. Bardi, Roma 1952

Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione: i processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma 2008

Andrea Guiso, *Tra regionismo e nazione: la questione del separatismo nella politica del Pci in Sicilia (1943-1947)*, in “Ricerche di storia politica”, 1, 1999, pp. 3-26

Emanuele Macaluso, *Umberto Fiore: una vita dedicata alla causa dei lavoratori e delle masse popolari*. Discorso pronunciato in occasione dell'80° compleanno, Federazione comunista di Messina, Messina 1977

Agostino Portanova, *Storia del movimento sindacale in Sicilia dal 1944 al 1969*, Epos, Palermo 2001.